

scespiriano, come ha fatto Benedetto Croce, ma vede piuttosto l'intero dramma, o un gruppo di drammi, come lo sviluppo di un tema, o di temi; però, quando più tardi si passi a Shelley la critica si fa invece formalistica, e l'attenzione è posta sulle immagini, addirittura sulle parole; laddove delle immagini di Shakespeare, o dei temi di Shelley, nulla si dice. Un metodo che si può anche giustificare affermando che ogni opera richiede il proprio strumento critico, ma certamente un metodo prammatistico, consono, del resto, alla cittadinanza dell'autore.

Se, infatti, come abbiám detto, la visione del Legouis e Cazamian rientrava nella tradizione continentale, questa del Daiches rientra invece nella tradizione anglosassone (britannica e americana): a riprova si veda (altro esempio) il capitolo dedicato al Risveglio Scozzese (del secolo XVIII), assente in altri storiografi, e la conseguente collocazione di Robert Burns e di Walter Scott in quella sezione isolana piuttosto che nella più vasta, europea, del Romanticismo.

È indubitabile che con questa traduzione la cultura italiana si arricchisce di un'opera nuova per lei, e che è grande merito per la casa editrice Garzanti l'averla portata a termine. A questo proposito, però, bisogna osservare che sarebbe stato opportuno far rivedere il tutto a chi avesse potuto davvero prendersi la responsabilità di una direzione generale. In un'opera come questa è assurdo scrivere i titoli inglesi all'italiana, in tutte minuscole, fino all'errore d'ortografia (*english* e *scottish* con l'iniziale minuscola), o giungere all'incom-

prendibilità traducendo *broadside* con «manifesto» quando invece si tratta di «fogli volanti» (contenenti, in questo caso, stampate poesie popolari). Il fondo si tocca, mi pare, nel capitolo su Milton: qui i titoli latini di opere scritte in latino vengono dati in inglese, e (caso estremo) vengono dati in inglese e ritradotti versi che il Milton aveva scritto in italiano! Il Milton aveva scritto infatti: «Spùntati ad hor ad hor alla tua chioma / L'imortal guiderdon d'eterne frondi», non, come vuole il traduttore della traduzione inglese: «Il premio immortale delle foglie eterne sta facendo spuntare i germogli per incoronare i tuoi riccioli».

Qualche svista anche nella bibliografia aggiunta all'edizione italiana. Tutt'altro discorso meritano invece le illustrazioni, anche queste un'aggiunta della versione italiana. Superiori ad ogni elogio, sono infatti una splendida documentazione iconografica dell'ambiente culturale in cui la letteratura inglese è sorta e vive: miniature, stampe contemporanee, pitture d'ambiente, ed anche disegni illustrativi di epoche varie che narrano nella storia del gusto la vita della letteratura e della poesia. Si veda, ad esempio, l'antologia di interpretazioni grafiche di drammi di Shakespeare.

Nel complesso dell'opera (1890 pagine in ottavo, 868 illustrazioni in nero, 64 tavole a colori) gli errori dianzi osservati sono una menda minore che potrà facilmente esser tolta da una seconda edizione, seconda edizione che francamente auguriamo ad un'opera di tanto interesse per la cultura italiana.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Un ottimista: Hermann Kesten

Il 20 gennaio 1970 Hermann Kesten, uno scrittore ben noto al pubblico italiano, ha compiuto i 70 anni e il suo editore Kurt Desch di Monaco ha raccolto in suo onore una quantità di scritti di ogni epoca sotto il titolo *Ein Optimist Beobach-*

*tungen unterwegs* (Un ottimista - Osservazioni fatte durante il cammino). Ma se si guarda il lungo elenco di opere raccolte in gruppo alla fine del volume non si sa più se il titolo di «memorialista» che sembrava più convenire allo scrittore, secondo Bonaventura Tecchi, non limiti un po' troppo l'attività di Kesten che va dal romanzo

alla novella, dalla biografia alla antologia, al saggio e comprende circa 80 volumi (quasi tutti editi da Kurt Desch, Monaco). Lo si potrebbe credere un poligrafo, uno scrittore dalla mano facile, se non ci fosse subito da aggiungere che tra tutti questi volumi ce ne sono alcuni che resteranno, nell'ambito del romanzo vero e proprio, come del saggio fantasioso come dell'antologia. È già dire molto. E forse ai diversi libri che già si contano al suo attivo si potrà aggiungere anche questo, che non è di questo anno ma dello scorso e dà un'idea dello spirito dello scrittore.

Nato a Norimberga, ove forse lo spirito caustico di Hans Sachs continua a vivere a dispetto dei secoli e delle distruzioni, dotato di un umorismo schietto, che gli ha fatto vedere anche in mezzo alle tragedie, da cui pur come ebreo è passato, il lato ridicolo di certi grandiosi avvenimenti del nostro secolo, Kesten ha consegnato in questo libretto una quantità di osservazioni che colgono nel segno. Un ottimista, oggi? Parrebbe proprio che questo non fosse il tempo per far allignare ancora una tale genia di persone, appena appena ammissibile in pieno Illuminismo. Eppure...

« Il pessimista ha sempre ragione. Alla fine tutto va a finir male. Ma ha sempre torto, perché vive senza alcuna coerenza e si comporta come se fosse invece l'ultimo ottimista.

Il pessimista sa che di giorno in giorno ha sempre più ragione, che comincia a morire dall'ora della nascita, che non avrà altro che la morte come premio, eppure vive, come se avesse da perdere un mondo intero, e dà ad intendere di essere l'unico a conoscere la caducità della carne e di tutto il mondo. Fa della morte il suo segreto di stato privato e vive come te ed io, e tutti gli altri ottimisti, procrea figli, costruisce case e castelli spagnoli, interi regni dell'illusione. Porta solo il cappuccio della malinconia, la maschera della morte, il travestimento del pessimismo » (pag. 8). Sono osservazioni molto calzanti e che dimostrano come il mondo moderno viva soprattutto di un complesso di incoerenza. Se tutto andasse male, non varrebbe neanche la pena di far qualcosa perché andasse, non dico meglio, ma almeno non di peggio. Mi par degno di esser segnalato il fatto

che queste parole e quelle che le completano siano state scritte a Roma, nel dicembre del 1969. Nonostante tutto vibra in loro una serenità che qualche volta proprio noi italiani stiamo per perdere. Ascoltiamo Kesten un altro momento: « Io non sono cieco, né sordo, né stupido. Vedo come va il mondo. Vedo gli abissi in me e in te. La via dal saggio al folle si compie con mezzo passo, quella dall'angelo al diavolo con mezzo scalino. E l'uomo sarà migliore tra centomila anni? Si fanno oggi statue più belle di quelle dei Greci o dei Babilonesi o degli antichi Egizi? Si è mai superato il principio morale degli antichi ebrei: ama il tuo prossimo come te stesso? E chi scrive oggi meglio di Omero, Platone o l'autore del libro di Giobbe, o dei discorsi di Buddha? Ma io sono un ottimista. Ogni mattina mi sveglio e guardo la porta, per vedere se non entra il Messia, o la finestra per vedere se non sta passando Afrodite o Eros. Da quando da bambino ho saputo della morte, sto per tutta la mia vita dinanzi alla tomba aperta e rido. E sono felice, pur che veda il sole sorgere al mattino o senta la voce di un essere umano, o di un uccello, o il sussurro del vento al mattino tra le foglie. Apro il giornale e spero, già in prima pagina, di leggere che il mondo è diventato migliore. Ogni mattina mi risveglio pieno di speranza e rido a più non posso di me, un ottimista » (pag. 12).

Sono parole che consolano in un mondo che sembra soddisfatto di andare verso la rovina finale e che danno la misura di come Kesten sappia « osservare » con acutezza, con amore, con simpatia, non senza un lieve sorriso la vita sua e quella di tutti gli uomini. Questo tono umano dà la prima più sicura idea dello scrittore, che già conosciamo in diverse opere tradotte in italiano, o nell'originale. Ma ci sono anche dei saggi che hanno sia pure in un altro modo, uguale importanza; per esempio quello su Heine. È una conversazione tenuta a Düsseldorf, la patria di Heine, nel 1968 e non si potrà più ignorare nella bibliografia heiniana come il saggio di Adorno, ove non si parla solo di letteratura, ma di una situazione psicologica e di una impostazione politica che hanno, per così dire, uguale diritto di considerazione delle valutazioni critiche di natura letteraria. Forse prima del-

l'esilio, a cui anche Kesten fu costretto dall'avvento del nazismo, egli non avrebbe saputo scrivere pagine così congeniali, così felici sul conto del suo famoso predecessore. Si sente nelle pagine di Kesten una affinità di sentimento, una comprensione per la tragedia che colpì Heine in Francia da segnalare, come si è detto, questo scritto a tutti i futuri studiosi del poeta della *Loreley*. È un fatto — e questo lo abbiamo già notato prima a proposito degli amici Joseph Roth e Ernst Toller di cui Kesten ha curato l'edizione delle opere subito dopo la guerra —, che Kesten sa quasi immedesimarsi nella situazione di un poeta, di uno scrittore che in qualche modo gli sia congeniale, per presentarlo nella sua luce migliore. La sua erudizione non è di tipo professorale ma o immediata — in quanto gli scrittori del suo tempo egli li ha conosciuti quasi tutti — o mediata attraverso una fantasia molto vicina a quella del romanziere, del novelliere. Egli non appesantisce di note i suoi scritti, non fa riferimenti in fondo pagina e cose simili, ma si sente, appena si comincia a leggere, che si tratta di uno che, in fatto di letteratura, sta subito *in medias res*.

Heine, che ha avuto imitatori e ammiratori in Italia nell'Ottocento, riceve, dal ritratto che ne traccia Kesten, un tono di attualità e di umanità che molti forse non gli attribuivano. Per tutte queste ragioni riteniamo che questo volumetto non stenterà molto ad apparire in veste italiana, e sarà un giusto omaggio, sia pure tardivo, che l'Italia farà ad uno scrittore che per metà dell'anno vive e lavora a Roma.

### Wittgenstein e von Ficker

Nell'ultimo numero del *Brenner*, una rivista annuale che era stata da lui fondata e diretta sin dal 1910, e che mi inviò con una dedica lusinghiera e amichevole, forse perché era stato tra i primi ad affermare la grandezza di Georg Trakl in Italia, Ludwig von Ficker rivelava quello che era stato per tanti anni un segreto di redazione. Nel suo articolo: *Rilke und der unbekannte Freund (Rilke e l'amico sconosciuto*, pag. 234 in *Der Brenner*, 1954, vol. XVIII, Innsbruck 1954) egli faceva final-

mente il nome di colui che col suo mecenatismo aveva permesso alla migliore rivista austriaca, come la definì Karl Kraus, che non era uomo da far lodi a caso, di esistere. Perché si sa che ovunque, specie nei primi tempi, le riviste, particolarmente quelle buone, sono passive. Non bastano i buoni collaboratori, a volte questi si devono perfino tassare, oltre a rinunciare al loro compenso. La sorpresa fu che il mecenate era uno dei maggiori filosofi contemporanei: Ludwig Wittgenstein. Alla morte del padre egli si era trovato in possesso di una somma notevole, ma, filosofo sincero («povera e nuda vai filosofia») aveva pensato di lasciare la somma a una persona che ne sapesse fare buon uso, a favore di letterati che si trovavano in difficoltà. Scelse, senza neanche conoscerlo, su indicazione forse di Kraus, Ludwig von Ficker e mise a sua disposizione 100.000 corone, che, nel 1913 volevano dire circa 25 milioni di lire (se non sbaglio). Ficker si dimostrò all'altezza della situazione: dette 20.000 corone a Rilke e 20.000 a Trakl, cifre minori ad altri scrittori e per i debiti della rivista in tutti quegli anni si riservò solo 10.000 corone. Oggi parrebbe un giuoco da fanciulli indicare quei due nomi, ma nel 1913 solo un uomo illuminato e sensibile poteva distribuire quel denaro in maniera che oggi possiamo dire indiscutibile. Una condizione *sine qua non* del generoso mecenate era che il suo nome non venisse mai fatto sinché era in vita. Rilke infatti, pur di mostrargli la sua gratitudine dovette inviare a Ficker un manoscritto e «una lettera a un ignoto» che purtroppo sono andati ambedue persi nelle distruzioni della prima e poi della seconda guerra. Oggi oltre al numero del *Brenner* che è diventato una rarità bibliografica, vogliamo segnalare altri due volumi che confermano l'importanza di questo (sinora ignorato da molti) studioso tirolese. Si tratta del carteggio tra il filosofo e il direttore del *Brenner*; ma sarebbe più giusto dire che si sono conservate solo le lettere di Wittgenstein, brevi, sostanziose, che le altre anche preziose andarono perdute durante la diaspora provocata dall'invasione nazista dell'Austria. A conferma di quanto si è detto sopra un giovane studioso, Walther Methlagl, che si dedica particolarmente al fondo lasciato da von Ficker